

Sorridere sul mondo

“Se avete in animo di conoscere un uomo, non dovete tanto fare attenzione

al modo in cui sta in silenzio, o parla, o piange.

...nemmeno se è animato da idee elevate

Osservate piuttosto come ride.”

Fëdor Dostoevskij

Giovanni Fanelli

Università di Firenze
giovanni.b.fanelli@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14885

Il testo ha carattere introduttivo generale. Anche attraverso una circostanziata scelta di importanti dati oggettivi e di ricordi personali, vengono ricostruiti e commentati i momenti e le fasi salienti del percorso umano e dell'operosità di docente, studioso e architetto-urbanista di Di Pietro, al fine di illuminarne la peculiare personalità nel quadro di un'epoca significativa nella storia culturale della nazione, della città di Firenze e della scuola di Architettura.

L'inizio della lunga, costante, intensa, per taluni versi e in alcuni periodi viscerale, amicizia fra Gian Franco Di Pietro e me risale alla metà degli anni cinquanta.

Nell'autunno del 1954 ci eravamo ambedue iscritti alla Facoltà di Architettura di Firenze e poi durante il corso di laurea ci vedevamo quasi quotidianamente. Venendo dalla natia Lugo di Romagna, Franco abitava in affitto a Firenze

insieme ad altri studenti. Sapeva scegliere dove vivere. Non erano spazi anonimi la camera in via Pandolfini vicino all'Arco di San Piero, quella dell'appartamento (di proprietà di Sir Harold Acton) nella casa stratificata attorno al trecentesco cortile porticato in Via Panicale 9, dove poteva disporre di un pianoforte a coda, o quella all'ultimo piano di

Via della Colonna 25 con la veduta aerea sullo spazio verde interno al grande isolato e nello sfondo la gloriosa cupola del Brunelleschi.

Già allora la sua capacità di tessere rapporti umani andava ben oltre la nota attitudine della gente di Romagna, perché corrispondeva a una rara capacità personale, che non era tanto generosità quanto piuttosto un bisogno di

The essay has a general introductory purpose. Also through a detailed choice of important objective data and personal memories, the salient moments and phases of Di Pietro's human journey and industriousness as a teacher, scholar and architect-urban planner are reconstructed and commented on, in order to illuminate his peculiar personality within the framework of a significant era in the cultural history of the nation, of the city of Florence and of the school of Architecture.

“[...] when two men find themselves in agreement about this essential part of being a man, unafraid of being judged, shamed, envied, or outdone, confident of not having the confidence betrayed, their human connection can be very strong and an unexpected intimacy results.”

Philip Roth, *The Human Being*, 2000

conoscenza e comprensione dell'altro per approfondire e realizzare sé stesso.

Mi sorprendevo e mi piaceva il suo frequente intercalare “ciò” in romagnolo.

Mostrava un genuino interesse per il mio disegnare e condividendo la passione per la storia dell'arte ci confrontavamo fruttuosamente, partendo lui da un approccio

storico materialistico, io da una impostazione purovisibilista ragghiantiana.

Apprezzava particolarmente Cézanne, Casorati, Matisse ...

Leggeva volentieri Dostoevskij o Thomas Mann. Poi, soprattutto Gadda e Pasolini, che ha tenuto sul comodino per sempre, anche se in tarda età prediligeva le biografie di grandi uomini come Adriano, Machiavelli, Alfieri...

La lettura, e poi, nei suoi scritti, la citazione, rimasero sempre momento fondante - nel senso, si potrebbe dire, di una moderna concezione dell'“essai” di Montaigne -, anche progressivamente ampliandosi e sempre collegando testi letterari, testi storici, testi di diverse discipline.

Amava i testi di Gramsci.

Si interessava di psicanalisi e di grafologia.

Gli piacevano gli animali (più tardi, con Teresa, ebbero per molti anni una cagnolina bastarda, la “Gigia”, cui erano affezionatissimi) e il mondo vegetale, tanto che prima di iscriversi ad Architettura aveva pensato alla Facoltà di Scienze naturali.

In materia di architettura apprezzava i testi di Mumford, di Giedion, di Scully. Anche Zevi, ma preferiva il razionalismo all'architettura organica. Ammirava in particolare Aalto, di cui vide dal vero alcune opere in un viaggio in Svezia e in Finlandia nel 1961, appena laureato, insieme a Paolo Sica e Piero Cicionesi.

Nel 1958 partecipammo ambedue a un viaggio

di Facoltà in Germania, nell'area della Foresta nera, fino a Stoccarda. Aveva con sé la sua Rolleiflex 6x6 e al ritorno mi fece dono di alcune stampe fotografiche da lui realizzate di dettagli dei doccioni di pietra in forma umana o animale della cattedrale di Friburgo. È sempre stato poi appassionato di fotografia e ovunque abitasse trovava modo di ricavarci una piccola camera oscura.

Nel 1959 fu uno dei leader della contestazione studentesca con l'occupazione della Facoltà - che allora usufruiva dei locali contigui all'Accademia di Belle Arti a San Marco e di quelli dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli in Piazza Brunelleschi - e mi coinvolse. Anche se io la sera tornavo a casa e lui invece dormiva nei locali della Facoltà e fu fermato con altri per una notte dalla polizia.

Anche in quella occasione mi dimostrò la qualità dell'amicizia che mi offriva, se non altro coinvolgendomi e accettando la moderazione della mia partecipazione a quegli avvenimenti difendendone le ragioni nei confronti di altri compagni che invece la criticavano. Così, fra l'altro, quando, durante l'occupazione, prese l'iniziativa di pubblicare il numero unico de "L'Arnolfo, organo degli studenti di architettura di Firenze", mi invitò a contribuire e accolse con interesse e con simpatia una mia nota *Arti e civiltà estremo orientali in rapporto alla moderna cultura occidentale nel campo delle arti figurative e dell'architettura*, che invece

il direttore responsabile rifiutò ritenendola troppo lontana dagli scopi del giornale. Franco mediò facendo pubblicare la nota come supplemento ciclostilato dell' "Arnolfo". Lui vi pubblicò un testo di riflessione sulla condizione dello studente di architettura nel contesto politico socioculturale di quegli anni: *Il tempo*. Oltretutto per me un titolo significativo perché di Franco ho sempre ammirato una capacità di dare al tempo una misura tutta sua. Il testo dimostra che fin d'allora aveva le idee chiare sulla figura dell'architetto e su quella che dovrebbe essere la sua formazione e il suo impegno civile.

Nell'ultima pagina dell'"Arnolfo" sono resi noti i risultati delle elezioni dei rappresentanti studenteschi dell'Università di Firenze per la Facoltà di Architettura. Sul totale di 259 votanti, Franco (in lista per gli Universitari di sinistra) aveva ottenuto il numero nettamente più alto di voti, 74, davanti a Greppi, Spagna e Cervellati. Anche questo è un segno significativo della sua capacità di rapportarsi agli altri, di farsi conoscere ed apprezzare.

Già da studente era politicamente schierato, ma mai - né allora né dopo - fu settario.

In quegli anni con Franco, la sua compagna Anna ed altri studenti del corso, frequentavamo insieme i cicli di proiezioni cinematografiche organizzati nei locali universitari di Sant'Apollonia in Via San Gallo. Scoprivamo entusiasti i classici del cinema,

Dreyer, Eisenstein, Pudovkin, Renoir, Pabst, Rossellini, De Sica, Visconti ...

Franco mi insegnò ad apprezzare Pasolini come scrittore e poi come regista cinematografico, il più grande nella storia del cinema italiano con capolavori assoluti come *Accattone* e *Mamma Roma*.

Mi invitò a casa sua a Lugo. Mi portò subito a vedere il magnifico Pavaglione quadriportico, che per lui rimase sempre oggetto di ammirazione e di riflessione. Conobbi la madre Maria Natalina (piemontese, come la mia), il fratello Pinetto e la sorella Rina, tutti genuinamente accoglienti.

A diciassette anni, poco prima di iniziare gli studi universitari, la perdita del padre lo aveva duramente provato. Il padre, abruzzese, era impiegato come ragioniere in una ditta di produzione di aceto e alla morte dei proprietari aveva rilevato l'azienda. Era malato di malaria contratta in guerra e non potendo fare sforzi chiamava spesso i figli ad aiutarlo ad azionare una pompa a mano molto pesante, cosa che a Franco piaceva poco. Di lui Franco non parlava molto, forse perché si trattava di un ricordo doloroso. Ricordava invece spesso con grande amore il nonno materno, Francesco, unico lughese della sua estesa famiglia. Capitato giovane a Quarona, in Valsesia, si era innamorato e sposato mettendo al mondo una figlia, ma subito dopo era partito per l'America a cercare fortuna ed era diventato

capo-chef del prestigioso Hotel Waldorf Astoria di New York. Tornato dopo circa venti anni in Italia, aveva trasferito la famiglia a Lugo, dove aveva aperto la vineria "Alla Vigna d'Oro". Una fotografia del nonno Francesco, estroso e creativo, anche elegante, in America, è sempre stata appesa sulla scrivania di Franco e mostrata con orgoglio a chi passava per casa, amici e non. Come anche un'altra fotografia in cui il nonno - qui non più in tenuta elegante bensì in camice di bottegaio - teneva per mano lui ancora in tenera età davanti alla mescita di vino. Tanto che quando il nipote Giacomo ebbe la stessa età di lui in quella fotografia lo portò con sé a Lugo e ricreò lo stesso scenario.

In occasione della mia prima visita a Lugo mi fece anche conoscere un suo amico d'infanzia, Romano Folicaldi, medico chirurgo a Fermo e appassionato fotografo, con il quale da ragazzo aveva frequentato il circolo "Silvio Pellico" dell'Azione Cattolica di Lugo e con il quale è rimasto sempre in affettuoso stretto rapporto.

Nel periodo in cui frequentavamo l'Università insegnavano a Firenze prestigiosi protagonisti della cultura architettonica italiana, quali Ludovico Quaroni (Urbanistica; assistito da Lionello De Luigi) Adalberto Libera (Composizione), e architetti della scuola di Michelucci quali Leonardo Savioli (Arte dei Giardini), Leonardo Ricci (Composizione), Nello Baroni (Geometria descrittiva), Giuseppe

Gori (Architettura degli Interni), Edoardo Detti (Caratteri dell'architettura moderna), Francesco Rodolico, che insegnava Mineralogia, aveva appena pubblicato la mirabile opera *Le pietre delle città d'Italia* (1953), che Franco ha sempre ritenuto (giustamente) fondamentale e mirabile.

Si laureò con un progetto di un centro direzionale a Ravenna, relatore Ludovico Quaroni (1961), che ammirava e con il quale aveva sostenuto un esame di Urbanistica conducendo un'appassionata ricerca sulla forma urbana di Siena, anche utilizzando largamente la sua Rolleiflex.

Firenze vissuta da studente lo aveva affascinato. Divenne la sua seconda patria dove si stabilì definitivamente senza mai dimenticare Lugo e la Romagna, dove spesso ritornava per rivedere la famiglia, gli amici d'infanzia e della giovinezza, o anche per ragioni di lavoro.

Subito dopo la laurea creò, con Antonio Acuto, Paolo Donati, Mirella Galletti, Claudio Greppi, Paola Jervis, Alberto Pedrolli, Piero Spagna, Manlio Summer, la Lega Studenti Architetti, di cui fu di fatto il leader. Fu un'esperienza fondante per ognuno dei membri sul piano sia umano, sia politico, sia professionale. La Lega ebbe l'incarico della ristrutturazione del quartiere delle case minime di Rovezzano, esempio anche storicamente rilevante di difficile impegno civile (1963-1965).

Nel 1964, conclusa l'esperienza della Lega per difficoltà interne al gruppo e per le mutate prospettive politico-culturali nel paese, Franco si impegnò come assistente volontario presso la cattedra di Urbanistica di Edoardo Detti.

Al mio ritorno dal servizio militare (dal quale lui era stato esonerato a causa dei difetti della vista) fui chiamato da Lionello De Luigi e Ludovico Quaroni a lavorare per il piano del centro storico di Lucca. Era un lavoro molto impegnativo svolto quotidianamente sul luogo (insieme a Francesco Trivisonno) e perciò in quel periodo ci vedevamo poco con Franco.

Molto presto rinunciai alla professione e cominciai a impegnarmi in Facoltà come assistente volontario di Leonardo Savioli, nell'ambito dell'Istituto di Composizione. Franco però mi convinse a passare all'Istituto di Urbanistica come assistente volontario di Detti. I nostri rapporti ripresero intensi, particolarmente stretti anche con Paolo Sica, pure lui assistente di Detti.

In quel tempo Franco lavorava anche nello studio di Detti (ricordo che mi parlava spesso del lungo e sofferto processo di progettazione della scuola materna nel parco della Villa La Torraccia a San Domenico di Fiesole). Non era soltanto un rapporto di lavoro. La casa e lo studio di Detti in via del Presto erano anche centro di relazioni culturali e ricordo alcune cene organizzate dalla gentile Marghè, in cui avemmo straordinarie occasioni di conoscere

personalità come Carlo Scarpa, Oscar Stonorov, Alfonso Gatto, Pier Carlo Santini, Augusto Righi, Guido Biffoli ... "Su quella di Edoardo Detti - ha scritto Paolo Sica nel postumo *Fiordaliso addio*, nel rievocare le aeree altane e terrazze di Firenze - sospesa su un casone di via del Presto, abbiamo passato lunghe serate d'estate col bicchiere di Chianti. Là, in questo belvedere unico, con Adriano Montemagni, Gigi Caldarelli, Gianfranco Di Pietro, Lela Gobbò, Paolo Donati, la Marghè, abbiamo ascoltato alcune delle più estrose e distese affabulazioni di Daddo. Le sigarette diventavano punti rossi nel buio."

Nel 1966 Franco sposò Teresa Gobbò, di pochi anni più giovane, conosciuta come studentessa di Architettura, che divenne la sua compagna di vita e di lavoro. Ebbero due figli a cui Franco teneva molto, Tommaso, poi divenuto architetto, e Maria, di cui seguì con compiacimento se non con passione l'impegno nella pittura.

Nello stesso anno 1966 l'Università di Firenze bandì un concorso per tre posti di assistente di ruolo di Urbanistica. Furono ternati Franco, Paolo Sica e Mario Cusmano. Anch'io avevo partecipato al concorso. Quando fu reso noto il risultato Franco venne subito a casa mia (abitavo sempre nella casa dei genitori in via Puccinotti) per dirmi quanto era dispiaciuto che io non fossi stato ammesso nella terna insieme a lui e a Paolo. Uscito da casa mia

trovò che gli era stata rubata la bellissima motocicletta Triumph d'epoca, che proprio pochi giorni prima aveva voluto farmi provare a guidare, con lui sul sellino posteriore, lungo i viali del Poggi ...

Gli piacevano - fin da ragazzo, a Lugo - i motori e scelse sempre motociclette e automobili non banali. Ebbe, dopo la Triumph, successivamente una Norton, una Guzzi, una Suzuki (tipo "Custom"), una BSA, una Honda e a lungo un'automobile Citroën DS a sospensione idropneumatica, del tipo detto "lo squalo".

Gli piaceva ballare, soprattutto il liscio, ovunque gli capitasse e con qualunque compagna. Amava giocare a carte.

Era un fumatore accanito.

Nella seconda metà degli anni sessanta fu vicino al gruppo *Archizoom*. Lui e il gruppo avevano studi nella limonaia di Villa Strozzi sulle pendici di Monte Oliveto.

Leggeva con passione "Architectural Design".

Gli piaceva visitare le Biennali di Venezia.

Nel 1968 lui fu incaricato del corso di Arte dei Giardini - da lui intesa come storia e progetto del paesaggio - e io (avendo allora vinto il concorso per assistente ordinario) fui incaricato del corso di Storia dell'Urbanistica.

Fu vicino ai capi del movimento studentesco fiorentino del '68 e ancora una volta constatai che era serenamente comprensivo del mio atteggiamento, più freddo e critico nei

confronti delle forme estremiste e sterili in cui si sviluppava la contestazione.

Nella primavera di quell'anno 1968, quando ebbe l'occasione di realizzare a Lucca, per iniziativa del CISCU (Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane) sollecitato da Pier Carlo Santini, la mostra "Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana" (1968), Detti affidò a Franco e a me la guida di un gruppo di giovani, scelti tutti da Franco, in una intensa campagna di sopralluoghi, riprese fotografiche, rilievi e restituzioni grafiche. Nel volume che accompagnò la mostra, il saggio di Franco (*Gli insediamenti e gli assetti territoriali medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione*) resta un esempio notevole della sua cultura e della sua capacità di elaborare in maniera originale temi di ricerca, capacità che più tardi si inverò nei saggi, ancora storiograficamente importanti e per metodo e per risultati, relativi in particolare alla storia e alla tutela del territorio, ai centri storici, ai valori sparsi e al paesaggio.

In occasione della ricerca per la mostra lucchese ebbero modo di apprezzare ancora al massimo grado le capacità di Franco di rapportarsi alle persone anche le più diverse, di trarre il meglio da ognuno di loro e di farle lavorare assieme. Aveva questa grande arte di capire ognuno e di saperne valorizzare i pregi temperandone o neutralizzandone abilmente i

difetti. Più tardi questa qualità fu parafrasata dallo stesso Franco, in una conversazione fra amici, come intento di mettere la persona giusta al posto giusto. La definizione fu affettuosamente criticata dal suo grande amico Antonio Acuto che ne rilevava e ne sottolineava ironicamente una componente paternalistica e opportunistica. Era comunque una capacità di misura e di guida notevolissima e apprezzabilissima, una forza carismatica, che per altri versi ebbe modo di produrre non ordinari risultati anche nel rapporto con gli studenti, configurando indubbiamente il suo impegno nella dimensione di quello di un maestro.

Tanta capacità di apertura ai rapporti umani non contrastava, anzi si accordava, con una non evidente e quasi pudica riservatezza, cui rinunciava semmai talvolta soltanto nel rapporto con gli amici più intimi e in momenti rari. Del resto era una personalità complessa e per taluni versi problematica.

L'ampiezza e l'intensità dei rapporti amicali che Franco ha costruito durante tutta la vita con persone anche molto diverse e in tempi e occasioni diverse meriterebbe una storia a sé. Fino al 1988, quando il grande amico Paolo Sica venne prematuramente a mancare, Paolo, Franco ed io formavamo un trio affiatato che si ritrovava non solo nell'impegno didattico ma anche in momenti di vita in comune, comprese le memorabili partite di tennis al Circolo delle

Cascine dove Franco mi aveva fatto iscrivere come socio, e nelle quali interveniva talvolta anche Tommaso.

A Franco piaceva anche sciare, sport sperimentato tardi, a trent'anni, ma il suo impegno in questa disciplina diminuì nettamente dopo essersi ritrovato su un imprevisto costone ghiacciato del Monte Rosa che lo aveva messo molto in difficoltà.

Più tardi mi parlava anche della passione più recente per la barca a vela. Col suo piccolo 'skipper' gli piaceva veleggiare per ore in mare, al largo, da solo, anche se non sapeva nuotare bene.

In generale queste attività "sportive" non erano per lui momenti di agonismo e facevano parte invece di una attitudine più gioiosa

e spensierata, a saper impiegare, lui che era un eccezionale lavoratore, il tempo libero, che del resto fu da lui sempre considerato con attenzione anche nei lavori di urbanistica.

Fra il 1968 e il 1972 con un limitato finanziamento C.N.R. ottenuto da Detti, Franco ed io realizzammo il censimento dei beni culturali - centri storici e strutture edilizie sparse - della Valle Tiberina toscana, come momento fondante e indispensabile per la tutela e la valorizzazione dei beni architettonici nel quadro della gestione territoriale urbanistica. Fu Franco, da sempre appassionato di motori, ad avere l'idea di acquistare d'occasione una vecchia Jeep dell'esercito americano che seppe

con modica spesa far rimettere in condizione di corrispondere alle necessità di una campagna territoriale capillare. Peraltro non di rado anche la jeep non poteva procedere e proseguivamo a piedi fino alle case rurali più sperdute e abbandonate. I risultati furono pubblicati a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo in un denso volume, nel 1973. La campagna fotografica da noi realizzata e alla quale collaborò in qualche rara occasione anche Guido Biffoli, costituisce oggi anche una documentazione preziosa e unica dello stato dei luoghi. Franco era interessato a riprendere non soltanto il manufatto e il suo contesto ma anche larghe vedute di paesaggio. La conoscenza diretta si integrò con una puntigliosa ricerca documentaria. Il volume fu molto laborioso, costruito giorno dopo giorno scrivendo insieme i testi e le schede, scegliendo insieme le fotografie e montando il menabò seduti uno accanto all'altro nella stanza del dipartimento di Urbanistica che avevamo in comune, affacciata sul giardino di lecci e allori del palazzo di San Clemente.

La lunga ricerca sul campo in una regione fra le più appartate e segrete della Toscana, la messa a punto, lo sviluppo e il perfezionamento del metodo, il continuo rapporto con il territorio percorso, vissuto e documentato palmo a palmo a contatto con gli abitanti dei centri urbani, con alcuni studiosi locali e soprattutto con le ultime famiglie contadine ancora impegnate

nella vita rurale, furono, già al momento e poi sempre più, nella riflessione nel corso del tempo, esperienza indimenticabile di un confronto quotidiano delle nostre personalità. Furono centinaia di giornate vissute all'aria aperta, alla scoperta dei centri urbani, dei paesaggi naturali e antropizzati, di castra medievali - come, per fare un solo esempio, Pianettole, quasi intatto fuori dal tempo, che assunse per noi valore mitico -, di ville, di ruderi, dell'architettura senza architetti delle case rurali, alcune abbandonate, altre ancora abitate, in cui i contadini, ognuno con una sua spiccata personalità, ci confidavano le loro esperienze e le loro riflessioni. Non meno memorabili furono anche le scorpiate di frutta di alberi abbandonati a se stessi, il ritrovamento in case abbandonate o l'acquisto dei resti materiali della civiltà contadina presso rigattieri locali (bilance, attrezzi agricoli, oggetti d'uso quotidiano) di cui Franco divenne appassionato raccoglitore, il riposo serale in locande sperdute, la scoperta di trattorie paesane - come la "Nena" ad Anghiari, fra tutte la più memorabile (del resto Franco apprezzò sempre la buona cucina e il buon vino) -, qualche volta una serata di liscio paesano all'aperto.

Il censimento della Val Tiberina fu un'esperienza impegnativa intellettualmente e fisicamente. Ambedue eravamo allora instancabili e straordinariamente determinati.

Fra i tanti ricordi di quella vita in comune riaffiorano ora anche curiosi dettagli, come la sua insofferenza per la mia propensione a fare colazione di primo mattino non con il caffè latte ma... con un gelato, oppure il suo disappunto nel vedermi condire l'insalata con l'olio prima dell'aceto e non viceversa come logicamente si fa di solito. Ogni mattino comprava il giornale; si irritava se qualcuno sfogliava la sua copia prima di lui ...

Aveva - spesso nelle piccole cose e nei dettagli - sorprendenti reazioni come queste, che tanto più sorprendevo venendo da una persona così capace di equilibrio. Come quando si irritava se qualcuno scriveva Gianfranco invece di Gian Franco ...

L'esperienza della Val Tiberina poté ripetersi nel censimento (finanziato dalla Regione Toscana) dei beni culturali territoriali del Casentino fra il 1975 e il 1980, i cui risultati non poterono essere pubblicati ma sono stati depositati nel 2016 presso l'Archivio di Stato di Firenze. In questo secondo censimento ci accompagnò spesso anche Teresa, affascinata anche lei da quanto si andava scoprendo e dal modo con cui Franco conduceva l'esperienza, ed entusiasta collaboratrice nei rilievi metrici di alcune case rurali più esemplari. Rimase memorabile l'incontro con un gruppo di giovani svizzeri che avevano acquistato il podere Seolare presso Poppi e formavano una vivace comunità alternativa che perseguiva l'autosufficienza.

Apprezzavano il nostro lavoro e ci invitarono più volte a cenare con loro.

Nel 1971 Franco mi convinse - malgrado avessi ormai abbandonato ogni intenzione di esercitare la professione di architetto - a far parte del gruppo Detti che partecipava al concorso internazionale per la nuova Università degli Studi di Firenze nella piana di Castello. Ricordo con commozione (e un po' di melanconia) le giornate di lavoro nel suo studio in Via Giulio Cesare Vanini. Si sedeva accanto a me e mi spronava bonariamente a disegnare parti del progetto.

Quando, nel 1980, lui ed io vincemmo il concorso per professore ordinario, lui nel settore urbanistico e io in quello della storia dell'architettura, accettò - come anche Detti -, seppure a malincuore, la mia scelta di lasciare l'Istituto di Urbanistica e di passare a quello di Storia dell'architettura. Restammo sempre in rapporto stretto di amicizia anche se l'attività universitaria di insegnamento e di ricerca si svolgeva ormai in campi diversi.

Frequentavo il suo bell'appartamento novecentesco di via Giusti arredato con quadri antichi - una mirabile versione della Fiera dell'Impruneta - e moderni - come la veduta della villa La Rocchetta dominante la valle del Sieci, dipinta con forza dall'amico Paolo Donati -, disegni e stampe, la famosa pianta geometrica di Firenze di Federico Fantozzi, oggetto fra i più significativi della sua passione,

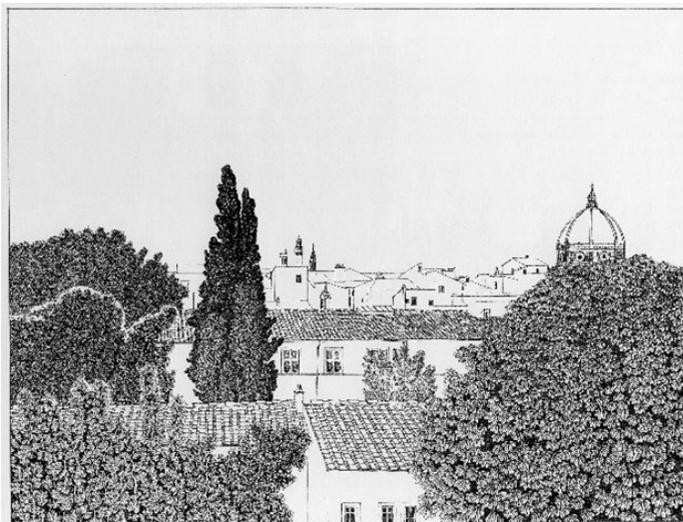
condivisa con Teresa, per la cartografia storica, o il bel paesaggio astratto all'acquaforte di Rodolfo Margheri, padre dell'amica Mariuccia, e i libri frammisti sugli scaffali con gli oggetti della cultura contadina.

A proposito del quadro della Fiera dell'Impruneta, ricordo che nel periodo della contestazione studentesca sessantottina un gruppo di studenti (guidato da Michelangelo Caponetto) invase una sera casa Di Pietro e bivaccando imbrattò con scritte e sgorbi il vetro che proteggeva il grande dipinto. Conoscendo Franco e non volendo pregiudicare il suo atteggiamento di comprensione nei confronti del movimento studentesco, intuirono che l'oltraggio non doveva andare oltre. Franco non provvide subito a ripulire i segni dell'oltraggio bensì li lasciò in vista per un certo tempo a mo' di memento di una certa stupidità ignorante.

La vasta attività progettuale urbanistica e architettonica di Di Pietro, caratterizzata dal rigore delle scelte e dell'impegno civile è testimoniata dalla cronologia che apre questa pubblicazione e costituisce una dimostrazione inequivocabile e impressionante di una capacità e di un entusiasmo di lavoro rari. Il lavoro non era per lui necessità pratica o obbligo istituzionale, bensì dimensione creativa vitale. Architettura, città e territorio, nella sua visione e nel concreto di ogni progetto e di ogni piano, sono strettamente e continuamente correlati.

Veduta da Via della Colonna 25

G. Fanelli, disegno a inchiostro di china



Relazioni di indagine, documentazione fotografica e grafica, disegni di analisi e di progetto, normative, sono momenti inseparabili, sempre fondati su una ricerca metodologicamente rigorosa condotta in prima persona, semmai coinvolgendo collaboratori oculatamente scelti e guidati.

Il progetto alla scala urbanistica come a quella architettonica si inverte non strumentalmente e non indifferentemente nella fase della rappresentazione. I disegni sono sempre meditati e accurati, elaborati con grafie finemente differenziate, anche grazie alla collaborazione intensamente vissuta di Teresa. Franco non ebbe mai tavoli da disegno professionali, preferendo lavorare su un piano di paniforte appoggiato su due cavalletti lignei, del quale misurava accuratamente l'altezza.

Aliena da ogni velleitaria applicazione ideologica di facili (e sterili) populismi e da ogni tatticistica applicazione "dal basso", la sua urbanistica si fondava solidamente su una conoscenza e quindi una comprensione minuziosa e capillare del territorio e delle strutture urbane, delle sue vocazioni e delle

sue genti, della sua stratificazione storica e della sua realtà fisica e sociale e quindi della sua condizione attuale in termini di carenze come di potenzialità positive. Fu sempre processo quanto mai intenso e fecondo di realismo storico, urbanistica "alta" nel senso più vero del termine, che non sempre trovava adeguata corrispondenza nella politica di amministrazioni miopi ma poté essere apprezzata da politici e amministratori lungimiranti, come a Fiesole, Pietrasanta, San Gimignano, San Giovanni Valdarno.

Difendeva con convinzione, passione e intelligenza le sue idee, i suoi valori e il suo lavoro, ma in caso di mancato successo cercava di mediare, tuttavia senza mai scendere a compromessi disonorevoli.

I suoi scritti, sempre meditati, attentamente sorvegliati e lucidi, sono notevoli e per la portata dei contenuti e per una originale capacità di forma. Perlopiù momenti di riflessione del suo lavoro di urbanista e di architetto - intesi come momenti di impegno civile e non a caso spesso corrispondenti a interventi in convegni o giornate di studio - riflettono



Paesaggio

R. Margheri, acquaforte

la sua ampia visione culturale e inverano costantemente la sua sicura capacità di personale visione interdisciplinare, il suo senso della storia come momento di consapevolezza di un'identità culturale. Sempre in qualche modo autobiografici. Come, ad esempio, il magistrale testo in memoria di Detti (2004), degno della migliore tradizione delle "vite" degli uomini illustri o il saggio *Paesaggio o ambiente?* (2002), costruito sorvegliatamente attraverso significative citazioni - fra cui non manca quella di un testo a lui particolarmente caro, scoperto nelle carte della famiglia Gobbò, i sette volumi delle *Memorie di un ingegnere-agronomo*, opera di Giovanni Tincolini, trisnonno di Teresa e suocero dell'architetto Liberty Giovanni Michelazzi, "evitando - come scrive in apertura - di fare il punto sulle possibili esegesi disciplinari della nozione di paesaggio, cercando, al contrario, di render conto di una opzione personale e di un problema di fondo che riguarda il rapporto tra paesaggio e identità nazionale nell'attuale fase di modernizzazione" e nella consapevolezza - come scrive nella chiusa - che "a nessuno è dato superare la

propria ombra, cioè il proprio dato storico e la propria formazione".

All'inizio degli anni novanta, avendomi lui suggerito come membro della Commissione regionale toscana per l'esame degli strumenti urbanistici, ci ritrovammo quasi sempre concordi in prese di posizione non sempre facili da sostenere e fare accettare. Condividevamo amare riflessioni sul fallimento politico dell'urbanistica in Italia, in cui peraltro lui non mancava di portare ancora una volta un segno di atteggiamento positivo.

Con il pensionamento Franco trovò modo di dedicarsi felicemente, quasi a tempo pieno, al disegno a mano libera, sempre amato ma fino ad allora trascurato per mancanza di tempo.

Frequentò per alcuni anni la Scuola Libera del Nudo presso l'Accademia di Belle Arti fiorentina e fu molto contento quando gli dissi che i suoi disegni mi ricordavano per taluni versi le solide grafie di Guttuso. Mi fece anche parte di una ricerca di taglio tipologico che stava svolgendo sull'iconografia delle tre Grazie dall'antichità a oggi. Erano questi, forse, anche momenti di sublimazione della sua costante attrazione

per l'elemento femminile. Più in generale disegnava molto anche dal vero soprattutto nelle giornate delle vacanze estive.

Gli piaceva anche dedicarsi ad attività manuali come la lavorazione e l'intaglio del legno o il giardinaggio. Nel giugno del 2002, durante una festa per l'anniversario del suo matrimonio sui prati della Rocchetta, mi mostrò con orgoglio un passaggio del giardino che aveva qualche giorno prima liberato da un fitto groviglio di rovi con fatica operando di roncola e di forbici.

Franco non ha viaggiato molto, forse anche perché sapeva viaggiare come nessun altro nel reale più vicino. E tuttavia i suoi non erano viaggi anonimi, anch'essi erano momenti della sua capacità di conoscenza e di entusiasmo.

Partecipò ad alcuni viaggi organizzati dall'Istituto di Urbanistica della Facoltà, nel 1966 a Londra e alle New Towns intorno alla capitale e nel 1970 circa quando l'entusiasmo l'Edimburgo neoclassica, o a Parigi e le Villes Nouvelles della regione parigina, a Berlino e in Russia. Ricordava con piacere anche alcuni viaggi più personali come quello in Francia, in barca, lungo la rete dei canali navigabili, con Paolo Donati, o quello, sempre in Francia a una serie di strutture ospedaliere, con Antonio Acuto. Nel luglio 2015 venne con la famiglia a Parigi per festeggiare i suoi 80 anni e vivemmo un altro momento importante, condiviso con il comune amico Paolo Ventura, del nostro lungo rapporto. Si entusiasmava degli spazi

e dell'architettura di Parigi e gli piacque una mia citazione del *Rêve parisien* di Baudelaire: "l'enivrante monotonie du métal, du marbre et de l'eau". Gli indicai anche il testo di stroncatura di Baudelaire da parte di Sartre.

Forse sono stato fin qui anche troppo lungo e personale e forse ho indugiato in qualche dettaglio (che tuttavia ho ritenuto significativo o rivelatore), nell'ansia di voler rivivere e onorare l'umanità unica del caro amico, dell'eterno ragazzo, il ragazzo di Lugo. Ho già scritto che era una personalità peculiare e complessa, tanto da non potere essere completamente definita, ammesso che una persona possa essere completamente definita. Forse segretamente meno sicura e lineare di quanto potesse far supporre la sua straordinaria capacità di vivere confrontandosi con se stesso e con gli altri e di aspirare a coniugare concretezza e ideali, capacità di misura e entusiasmo, regole e libertà. Quanto ho scritto valga soprattutto come affettuosa testimonianza.

Non dimenticherò il suo sorriso unico. Non rideva mai in forma di cachinno e molto raramente a crepappelle, ma aveva sempre il sorriso sulle labbra, espressione di gioia contenuta e di curiosità divertita, di generosa intelligenza e di lieve ironia, di sottile e mai sterile melanconia, di partecipazione e di riserbo, sospesa fra gravità della riflessione e ricerca di una certa leggerezza dell'essere.

Esempio alto del goethiano sorridere sul mondo.

Maggio 2023